

Michele Cacciapuoti – 3C

ENCOMIO DI CAIFA

(tema “non siamo ‘soli’”)

Attraversava il giardino a passi lenti, pesanti com'erano sempre stati i suoi. La sua figura, ammantata di nero e quasi scultorea, poteva benissimo confondersi con lo sfondo notturno – alberi tozzi e nodosi, dalle fronde irte e bluastre. Bassi muretti di pietre, apparentemente sconnesse ed accatastate in un precario equilibrio, lo accompagnavano nella sua peregrinazione.

Era imponente, le sue movenze sicure, le vesti e la barba comunicavano il suo calibro di uomo rispettabile. Eppure le mani gli tremavano, coperte dall'orlo del mantello; il petto vigoroso si gonfiava sotto il peso di respiri affannosi; i suoi occhi erano quasi noncuranti dell'ambiente circostante.

Gli stessi occhi di mogano che, anni prima, brillavano d'intraprendenza e compiacimento alla tenue luce del Tempio. Gli era sempre stato naturale comportarsi secondo le leggi stabilite: capiva che cosa volevano gli altri da lui, da tutti quelli come lui. All'interno di quattro mura farinose, non aveva impiegato molto a divenire un discente esemplare.

Yosef, lui sì che era un bravo ragazzo – avrebbe fatto strada: i sacerdoti erano appagati dalla sua attitudine. Perché non erano tutti come Yosef? Che imparassero da lui – era noto a molti, negli strati più alti di Gerusalemme. I suoi coetanei lo ammiravano per la disponibilità che mostrava, sapeva sempre come aiutare.

La sua grande cultura, derivata da un certo intelletto e dalla predisposizione alla disciplina, l'avevano portato agli occhi del Sommo Sacerdote. Era ancora fresco in lui il ricordo di Anania, nelle sue vesti candide ornate di vermiglio e cocciniglia, che lo accoglieva nelle proprie aule; e intanto lui, Yosef bar Caifa, si faceva strada timidamente fra le stuoie e gli altri studenti.

Così aveva vissuto per anni, circondato da persone che la pensavano come lui. La sua sicurezza era andata via via costruendosi sugli elogi e sulle lodi, sulla convinzione di star seguendo la giusta strada, quella della devozione. Sotto la guida del Sommo Sacerdote Anania, il buon Anna, insieme a molti altri era giunto ad essere nominato pastore.

Adesso, il sacerdote Caifa calpestava quasi con disprezzo il ghiaino dell'orto, ricoperto di scricchiolanti foglie d'ulivo. Lì, sui drappi che ora lui schiacciava, si erano ritrovati a gozzovigliare e poltrire i seguaci del Nazareno.

Era uno spettacolo indecoroso: macchie di conserva esalavano odori etilici, resti stopposi di capretto giacevano nell'erba e le briciole di pane avevano già attirato le formiche.

Gesù di Nazareth era solo l'ultimo degli eventi che avevano portato Caifa lì, immerso nell'oscurità del Getsemani, protetto dal mantello corvino. Già quindici anni prima, quando aveva indossato per la prima volta le vesti da capo del sinedrio, avrebbe dovuto accorgersene.

Aveva raggiunto l'apice: non solo divenendo Sommo Sacerdote, ma anche acquisendo dimora presso la sinagoga e sposando Myriam, figlia di Anna e nata a Magdala.

Nell'animo, Caifa sapeva che dopo l'acme si poteva solo cadere. Tuttavia mai avrebbe immaginato che il tradimento sarebbe arrivato da chi l'aveva sempre sostenuto.

Lentamente, si era reso conto che i rapporti che aveva intrattenuto non avevano messo radice, che al minimo distacco si perdevano i contatti – relazioni prima intessute e poi dissipate dall'esuberanza della crescita personale.

Perché ormai restavano ben poche persone interessate a quello che apprezzava Caifa: la cultura, la storia d'Israele, la Bibbia. I suoi coevi, persino i compagni sacerdoti, si erano allontanati dalla fede in Adonai per seguire altri richiami. Baldoria, veglioni, decine di donne e banchetti erano ora la preoccupazione principale di Gerusalemme.

All'inizio il sacerdote non si era crucciato: i suoi amici e i parenti riconoscevano la serietà e l'importanza di ciò a cui si dedicava Caifa. Non lo disprezzavano, anzi continuavano ad ammirarlo – semplicemente non intendevano seguire le sue orme. Una serie di cambiamenti stava inesorabilmente allontanando la comunità da Caifa.

Il più recente di questi era, naturalmente, l'arrivo a Gerusalemme del Nazareno. Il predicatore originario di Betlemme aveva portato nuovi ideali in città, aprendo gli occhi della gente a orizzonti diversi. Lì per lì Caifa non aveva provato un'avversione ingenita nei suoi confronti – in qualche caso rasentava l'eresia, ma era pur vero che i primi seguaci di Mosè erano pagani idolatri e che, grazie ad Adonai, era avvenuta una conversione.

Gradualmente, una gran parte dei conoscenti di Caifa aveva completamente smesso di frequentare il sacerdote, unendosi invece al seguito di Gesù. Anche in famiglia, i figli di Anna – Eleazar, Yonatan, Teofilo – avevano abbandonato le vesti sacerdotali per inseguire le rivoluzionarie parole di libertà dell'omelista. Persino Myriam di Magdala passava sempre meno tempo con il marito, pur di stare con quei dodici "apostoli".

La prima reazione di Caifa era stata l'accettazione, un tentativo di adattarsi a quelle che sembravano essere divenute le nuove morali del popolo. Certo, rifiutava di bestemmiare chiamando Gesù "il Messia", però vide con i propri occhi che i seguaci del Nazareno non lo allontanavano – chi lo aveva lasciato per Gesù non l'aveva fatto per respingere il sacerdote.

Tuttavia, Caifa si rendeva anche conto di non essere più in una posizione privilegiata, anzi – a quasi nessuno importava di lui. Veniva interpellato raramente, i suoi discorsi e i suoi dilette non interessavano, più di una volta gli parve di essere invisibile fra loro. Era come se, pur non essendo escluso attivamente, fosse indifferente agli altri. Sarebbe potuto non esistere e non sarebbe cambiato nulla.

“Lasciala perdere” gli aveva detto Anna, dopo un tentativo di Caifa di spiegare le proprie preoccupazioni a Myriam. “Oramai è andata, come tutti gli altri. Gesù di Nazareth sta prendendo il nostro posto, non te ne accorgi? A questo punto s’infischiano di quello che diciamo o che facciamo.”

“Non essere così severo, hanno solo altri interessi.”

Il naso carnoso ma aguzzo di Anna quasi lo additava. “Sono degli ipocriti e non ti conviene perdere il senno cercando di piacere loro. C’è qualcosa di ben più importante.”

Secondo l’attentato Anna, Gesù predicava molto più che un semplice cambio di costumi. I suoi accoliti erano sempre più efferati, gridavano per le strade contro l’oppressione romana e contro la potenza schiacciante del sinedrio.

Presto tutto sarebbe sfociato nell’ennesima rivolta contro le guarnigioni di Roma, il che avrebbe portato ad una sanguinosa repressione nei confronti del popolo ebraico – e se anche così non fosse stato, prima o poi la folla si sarebbe sbarazzata della figura dei sacerdoti. In un modo o nell’altro, Caifa avrebbe perso anche l’ultimo potere che gli rimaneva, la sua unica misera influenza.

Dopo di che, quel che accadde fu un susseguirsi accelerato di avvenimenti, l’uno la causa dell’altro – ogni azione presa, sotto le sollecitazioni di Anna, costringeva Caifa a perdurare nel proprio operato, senza possibilità di tornare indietro.

La corruzione di Giuda Iscariota per trenta denari, l’arresto di Gesù nel Giardino degli Ulivi – sotto lo sguardo ripugnato dei pochi gregari non ancora fuggiti, sotto lo sguardo di Myriam Magdalena.

Il disinteresse del tetrarca Erode Antipa nei confronti del pericolo che Gesù rappresentava per il sinedrio: l’apatia negli occhi quasi incipriati di Erode ricordò a Caifa dell’indifferenza con cui era stato considerato dal popolo e lo convinse a perseverare nella condanna a morte di Gesù.

Lo sguardo deluso del prefetto Ponzio Pilato, mentre i suoi soldati flagellavano il Nazareno, si posò con disprezzo sul Sommo Sacerdote – quello stesso sguardo si riflesse poi nella bacinella d’acqua insanguinata, al momento della condanna ufficiale di Gesù a crocifissione.

Fu in quel momento, giacché vide l’uomo seminudo, coperto solo da un mantello purpureo, con una canna di palude in mano e una corona di spine in testa, che qualcosa cambiò in Caifa.

Ciò che lo aveva spinto ad uccidere Gesù era l'astio, il puntiglio nei confronti di chi l'aveva sostituito sottraendogli considerazione. Si era convinto che la comunità si fosse allontanata da lui, ma era molto più verosimile che fosse stato Caifa ad estraniarsi. Non era mai stato propenso a fraternizzare eccessivamente, il suo *ego* era cresciuto nella comunanza d'interessi. Mentre le personalità degli altri si erano evolute, lui era rimasto indietro – ancorato a quei valori che era stato addestrato a seguire.

Probabilmente si trovava all'interno di un circolo vizioso: la sua inabilità ad interagire lo rendeva sgradevole agli altri, i quali ignorandolo si rendevano a lui invisibili, il che lo lasciava spaventosamente solo.

Ecco l'uomo: una creatura per cui solo essere apprezzata per quel che è dà senso alla vita. E siccome è vero che sei ciò che fai, ha senso ciò che ha un effetto tangibile sulle persone di cui t'importa.

È quando chi ti interessa – e su cui fondi la fiducia in te stesso – non si interessa di te, che il senso viene meno. Il senso, il perché – un po' la causa dei nostri giorni, un po' il fine, ma anche entrambi e nessuno dei due. Se le nostre azioni non hanno qualcuno su cui ricadere, positivamente o negativamente, scompare il loro fine – e si scorge, all'orizzonte, la fine.

Quello stesso orizzonte, prima tinto di sfumature rosate e cremisi, adesso era completamente coperto da un denso velo d'oscurità. Si udì in lontananza un boato, pietre che crollavano nel centro di Gerusalemme.

“Vere iste filius Dei erat!”

Caifa non poteva saperlo, ma Gesù Cristo sarebbe stato venerato da miriadi di persone, insieme ai suoi seguaci, insieme a Myriam. Anche Giuda sarebbe stato onorato da molti, Pilato considerato martire; persino il ladrone Dysmas, crocifisso con Gesù sul Golgota, e il soldato Longinus, suo omicida, sarebbero stati santificati. Ma Caifa no.

Non aveva pietà di se stesso, sapeva di essere la causa di tutto ciò. Non solo era stato tremendamente presuntuoso e a tratti vittimista, ma anche stolto – stolto, perché sapendo di essere egoista e di avere bisogno di attenzioni, avrebbe dovuto imparare ad essere più aperto ed accogliente.

Queste parole risuonavano nella sua mente, ma a vuoto: Caifa non ne capiva il senso e ormai non desiderava più capire. Aveva già deciso che cosa fare, l'unica soluzione possibile – una soluzione che gli avrebbe risparmiato angosce e che non avrebbe intaccato nessun altro. O forse, chissà, qualcuno l'avrebbe rimpianto.

L'uomo raccolse il calice metallico da terra, non più disprezzando chi vi aveva bevuto. V'era ancora qualche goccia di vino scuro, a cui Caifa aggiunse essenza d'elleboro. Bevendo, chiuse quietamente gli occhi – non li riaprì più: il veleno impiegò pochi minuti ad agire.

In questo modo se ne andava – in pace, in giustizia – Yosef bar Caifa, Sommo Sacerdote del sinedrio di Gerusalemme.